

Prologo

*De spinetta
l'è perfetta
e francese sa parlar
e in ballar
la fa cose da stupir.
L'è graziosa
l'è vezzosa
che la sia rara e un portento
con rason vel posso dir.*

Friuli, 14 giugno 1756

«Ma è una stamberga», protestò la ragazza arricciando la boccuccia, nel guardare la bottega. «Non posso credere che tu mi abbia portata qui; se la padrona non mi avesse mandata a prendere un ventaglio dal signor Venier, l'avrei considerato un viaggio a vuoto». «Fidati», ribatté l'amica prendendola sottobraccio tra le ombre della strada.

Dietro di loro, rassicurante, la mole del servitore che le aveva portate sin lì in carretto dalla città di Maniago e ora le accompagnava nei quartieri bassi di San Floriano.

Le due ragazze non erano abbigliate con sfarzo e si intuiva fossero popolane al servizio di qualche famiglia nobile; la prima, con morbidi capelli rossi su una fronte liscia e rosea, era assai più graziosa e benvestita della seconda: di sicuro era una cameriera personale, di quelle che acconciavano, vestivano e imbellettavano le dame, raccogliendo al contempo le loro confidenze e, spesso, i loro segreti. L'altra sembrava piuttosto una sguattera o una cameriera di rango inferiore e i suoi abiti erano di stoffa poco costosa;

aveva le mani arrossate come le zampette dei piccioni e una cuffia di tela sui capelli castani.

«Fidati», ripeté la seconda; «so che il posto appare brutto, ma la merciaia ha un piccolo segreto». Assunse un'aria complice, abbassando la voce ancor di più mentre si avvicinava al negozietto, camminando con rapidità nella strada sudicia e scura. «Ci sono delle merci... se le procura sottobanco e le vende a un prezzo di favore, solo per le clienti affezionate. Roba bella a metà del costo sul mercato. Vengo qui da tempo e mi sono fatta uno splendido abito per la festa spendendo una miseria; vedessi che passamani, che cordelle! Non roba da signore, ma quasi. Tutte le mie amiche mi invidiano, però non dirò mai loro dove mi servo; lo sai solo tu». L'altra sorrise.

Entrambe si voltarono verso l'uomo che le accompagnava: «ci aspetti qui, Mattio?» disse la sguattera; «non ci metteremo molto, te lo prometto. Poi ci porterai a prendere quei capponi speciali e torneremo subito a Maniago».

L'altro sbuffò: «sbrigatevi. Se arriviamo in ritardo la cuoca se la prenderà con me, non con voi; e anche la padrona».

Dal buio di un androne, occhi furtivi seguivano la scena; poi quello sguardo abbandonò il servo e seguì le due ragazze finché non entrarono nella bottega. La rossa era perfetta.

Occhi

*La staggion bella e tranquilla
dell'istà Nina renasce
che m'invita a giubilar.
L'erbe i fiori e i arboretti
Messaggeri è dei diletti
Che m'intima quanto prima
Il suo vago a rimirar.*

Friuli, 16 giugno 1756

Il sole entrava allegro e tiepido dalle grandi finestre della villa. La contessina Artemisia Furlan di Bosconero, in tenuta da camera e con la mantellina da toeletta sotto i capelli sciolti, godeva di quella luce gialla diluita nell'umidità del mattino, mentre la sua cameriera personale le spazzolava i ricci biondi. Di lì a poco, avrebbe fatto la sua solita passeggiata nel parco; amava camminare subito dopo l'alba, quando i suoni e i rumori erano ancora esitanti e regnava la calma bagnata della caligine intenta a dissolversi. Molte nobildonne poltrivano a letto sino a giorno inoltrato, alzandosi languide e molli appena prima di pranzo; Artemisia invece possedeva uno spirito vivace e irrequieto, il quale la portava a prediligere le prime ore del giorno, con la loro aria pungente e metallica; a suo dire, giovava alla carnagione e le stuzzicava l'intelletto.

Una bellezza fresca come la rugiada si accompagnava, nella giovane, a una notevole dose di brio e una smodata curiosità, spesso coniugata con una fatua tendenza al pettegolezzo. In quel momento però Artemisia non pensava alle tresche e alle schermaglie amorose, o agli inconsistenti giochi di potere in cui s'intratteneva la ricca gioventù friulana; anticipava invece col pensiero la vista dell'erba

argentea di guazza, il profumo penetrante dei fiori bagnati.

«Con o senza cuffietta?» domandò la serva diciottenne Caterina, originaria di Cimolais, con una sfumatura dialettale nella voce, pur sforzandosi di parlare un italiano piano e chiaro per essere all'altezza del proprio ruolo.

«Con la cuffietta», rispose Artemisia guardando fuori dalla finestra, distratta da un volo di moscerini i quali, in mezzo alla luce solare, parevano stelle impazzite.

«Come desiderate».

Dopo averle raccolto i riccioli a crocchia, la cameriera cominciò ad appuntarle con gesti esperti una candida cuffia orlata di trine. Nella stanza regnava un gioioso disordine: camicie e calze giacevano qua e là sulle sedie dalle gambe curve e dal luminoso rivestimento giallo oro; una sottana era gettata a cavallo del paravento cinese, il piccolo tavolino di legno scuro era ingombro di chicchere e cucchiaini d'argento.

D'improvviso la porta della camera fu percossa da un bussare sin troppo sonoro, che sorprese Caterina al punto da farle perdere la presa sui capelli della padrona.

«Entra pure, Bartolo», disse Artemisia senza scomporsi; si era ormai abituata ai modi sbrigativi del suo servitore di fiducia e ne conosceva la fragorosa bussata, alla quale ogni giorno Caterina sobbalzava come fosse la prima volta.

La porta, più che spalancarsi, sembrò venir scardinata e fece irruzione un giovanotto dall'aria sana, con guance rubiconde e una densa corona di ricci castano chiaro; pareva in tutto e per tutto uno di quei Santi Cristofori affrescati sulle facciate delle chiese. Aveva membra robuste e spesse, una fame inesauribile e una salute di ferro; era innamorato della contessina di Bosconero in modo tanto palese quanto irrimediabile e compensava l'impossibilità di veder ricambiati i suoi sentimenti investendo Artemisia di una venerazione cieca. Lei ne ricompensava la devozione con sostanziosi pranzi, la propria fiducia e qualche soldo in più; l'eventualità di

una tresca amorosa con un plebeo non le sfiorava nemmeno la mente: lei era una giovane di alto rango, lui un poveraccio. Bartolo avrebbe dovuto accontentarsi delle sue generose elargizioni in moneta.

«Un buongiorno alla signoria vostra. Buondì *Catinute*¹!» salutò il giovane, guadagnandosi uno sguardo seccato della cameriera.

«Non chiamarmi così. È inelegante», lo rimbrottò lei.

«A Cimolais siete tutti gran signori?» rimbeccò il giovane. Non aveva nulla contro Caterina, e tuttavia si divertiva a stuzzicarla sino a farla arrabbiare; gli piaceva il modo in cui lei si accalorava, facendo divampare le guance piene e stringendo gli occhi bruni sotto le palpebre pesanti.

«Piantala con le scemenze», scattò la ragazza, la quale andava d'accordo con lui come i gatti con l'acqua. «Riferisci quanto hai da dire, piuttosto; uno come te non deve stare a lungo nei quartieri delle donne. Bartolo!»

Il giovane si era imbambolato a guardare la nuca della padrona, ora disvelata dai capelli raccolti; era rosea e snella, ricoperta in parte da una minuta peluria bionda, come una miriade di pagliuzze dorate.

Caterina gli lanciò la spazzola, centrandolo.

Artemisia sollevò la manina: «lascia stare, non lo fa apposta». La sua vanità era lusingata dall'adorazione del ragazzo e la portava, quindi, a premiarlo mostrando condiscendenza. «Di pure, Bartolo. «Il vostro signor padre vi manda a chiamare e vi aspetta in giardino», informò lui.

La contessina sospirò: «addio giornata tranquilla».

Sebbene beneficiasse del titolo di conte, Galvano Furlan di Bosconero era l'uomo meno adatto a essere definito “signore”: zoppo per una ferita ricevuta in un duello alla pistola, aveva il volto sfre-

1 “Caterinuccia” in friulano.

giato a causa di un altro duello – questo alla spada -; sacramentava con un'empietà che gli avrebbe valso la vittoria in una gara di bestemmie coi tagliagole dei bassifondi e, come non bastasse, era noto tanto per il carattere iracondo, quanto per la leggendaria resistenza agli alcolici. Sarebbe stato un perfetto sunto di peccati capitali se non avesse difettato in uno tra i più celebri di essi, la lussuria. Era fedele alla moglie in modo feroce, sebbene la contessa giacesse da quattro inverni nella cripta di famiglia; rifiutava di risposarsi e le uniche femmine da lui tollerate erano sua figlia e le serve.

Artemisia lo trovò in piedi, solo e senza copricapo alcuno, nello spiazzo antistante la villa. «Buongiorno», esordì.

«Hai da fare?» indagò brusco il conte senza ricambiare il saluto.

Artemisia scrollò le spalle: «nulla di particolare; la mia solita passeggiata, un po' di letture e la lezione di danza. Il maestro verrà prima di pranzo».

Galvano di Bosconero storse la bocca: «pensavo potesse farti piacere accompagnarvi a San Floriano; invece, vedo, preferisci dedicare il tuo tempo a quel damerino».

«Faccio solo il vostro volere» replicò placida la contessina; «siete stato voi a ordinarmi di seguire lezioni di ballo, canto, clavicembalo...»

«Ovviamente sono stato io!» la interruppe il conte con malagrazia; «sei una Bosconero, erede di una casata antica e rispettata; devi ricevere un'educazione adeguata al tuo rango e alla tua dignità. Ciò non significa, però, che tu debba preferire a tuo padre un cretino incipriato come una baldracca».

Il contegno aspro e rude del signore di Bosconero intimoriva molte persone, tra le quali non figurava l'unica figlia; Artemisia era certa dell'amore di suo padre e ciò le bastava a farsi piacere la scontroosità di lui. Dal canto suo, il conte per affetto sorvolava sui vizi della ragazza, tra i quali si annoverava, oltre alla curiosità senza freni, un'insana passione per i profumi, che Artemisia faceva

realizzare da un aromatario di Venezia spendendo somme folli. «Non sia mai», rispose allora la contessina, senza scomporsi e anzi sorridendo; «mio padre è sempre il primo e il favorito. Manderò un messaggio per rinviare la lezione».

Galvano di Bosconero bofonchiò qualcosa. «Bene», fece poi in tono più udibile; «partiremo non appena avrai scritto il biglietto». «Siete pazzo?» insorse la figlia. «Non posso presentarmi in città in tenuta da passeggiata, senza belletto né gioielli: farei una misera figura e getterei il biasimo sulla nobile schiatta dei Bosconero! Dovete darmi almeno un'ora».

Il conte roteò gli occhi, scardinando un paio di santi dalle loro postazioni nel firmamento, tuttavia non si oppose: quando si trattava di trucco e parrucco, sua figlia era inamovibile come una delle ninfe di pietra sparse per il giardino.

Ben più di un'ora dopo, Galvano di Bosconero e la figlia uscirono in carrozza dalla tenuta di famiglia. Artemisia sembrava la personificazione dell'estate, avvolta com'era in stoffe aeree e fiorite; al suo fianco, suo padre sedeva rigido e arcigno, il tricorno calcato sulla stopposa coda di capelli bianchi. Gaio e soddisfatto era Bartolo dall'alto della pedana posteriore, dove aveva preso posto come staffiere; gli piaceva pavoneggiarsi nelle vesti del servitore di una bella dama.

San Floriano era una piccola quanto prospera cittadina friulana, annidata tra i piedi dei monti e le acque grigioverdi del Cellina; i Bosconero vi possedevano un palazzo di rappresentanza dove il conte, che da uomo schivo preferiva risiedere nella villa di campagna, si recava ogni tanto per trattare i propri affari. La figlia sedicenne lo seguiva spesso perché, in quanto sua unica erede, egli la stava istruendo circa l'amministrazione dei beni e dei possedimenti di famiglia.

«Quando ti sposerai, non voglio che l'inettitudine di un marito scialacqui in pochi anni tutto quanto i Bosconero hanno raccolto in generazioni», era solito dire.